

Quarant'anni fa moriva a Milano il poeta Salvatore Quasimodo, nato a Modica nel 1901 da padre ferroviere e vincitore del premio Nobel per la letteratura nel 1959

SERGIO CAROLI

Il poeta Salvatore Quasimodo

Che Quasimodo formi con Montale e Ungaretti la triade dei poeti che alla poesia italiana ha dato il suo volto moderno è patrimonio d'ogni manuale scolastico. Ma a quarant'anni dalla scomparsa, avvenuta a Milano il 14 giugno 1968, lo scrittore siciliano - prima poeta orfico, difficile e per pochi iniziati, successivamente limpido e attuale che all'umanità intera si rivolge - s'impone come la voce che più ha contribuito a rinviare l'espressione italiana attraverso innovazioni e ricerche sul linguaggio. È parimenti luogo comune la nozione dei "due tempi" della sua poesia, globo diviso a metà, nel quale parrebbe arduo identificare una continuità fra il primo periodo, in cui egli oppone un severo rifiuto mistico alla dimensione caduca e banale dell'esistenza e stabilisce un colloquio primitivo, oscuro, sottinteso con il cosmo, e quello del secondo Quasimodo che, folgorato dal cataclisma bellico, appare forse come il solo poeta della Resistenza italiana che sappia farsi specchio sociale - nell'autonomia del magistero artistico - di eventi storici, pronto a cantare, nella pietà, la gioia e le pene degli uomini. Non si comprende l'apparente ambiguità dei "due tempi", se si prescinde dalle tappe di una biografia intellettuale che incanta.

Nato a Modica (Siracusa) nel 1901 da padre ferroviere in quella Sicilia che con la Grecia antica avrebbe profondamente segnato la sua opera, Quasimodo dovette presto guadagnarsi da vivere. Impiegato, dopo brevi studi tecnici, nell'amministrazione del genio civile, per dieci anni condusse esistenza di "esule" nella Penisola. Tramite il suo amico Vittorini, conobbe Montale, collaborando poi regolarmente ai principali periodici italiani. Stabilitosi a Milano nel 1934, nel '41 otterrà una cattedra di Letteratura italiana al Conservatorio di musica. Difficoltà materiali e tristezza di un mestiere senza vocazione mai avevano però spento la sua inclinazione al poetare, mentre veniva apprendendo il greco e non solo il greco: diverrà il finissimo traduttore delle grandi opere dell'antichità classica dai lirici ai tragici, ma anche di Shakespeare, Ruskin, e Molière. Nella prefazione ai "Lirici greci" Aneschi annoterà che "la riuscita di queste traduzioni sta nel fatto che, pur in una poetica e libera fedeltà al testo (...) sono poesie di Quasimodo". Con "Oboe sommerso" (1932), "Odore di eucalipto", "Erato e Apollon", "Poesia", "Ed è subito sera" (1942), Quasimodo entra a vele spiegate nella corrente che, a partire da Mallarmé, prende il nome di ermetica per la capacità di "devinare", di "indovinare a poco a poco", l'oggetto. Un sentimento memore lo riconduce alla terra



La Sicilia come luogo dell'anima

natale sentita come un luogo della sua anima, dov'egli vorrebbe approdare a un'esistenza serena, ma al tempo stesso riconosce l'impossibilità di un eden che gli dà la coscienza sempre più profonda della sua solitudine spirituale e l'impressione di vivere in un paesaggio di miti defunti e di una felicità perduta. Di qui la sua poesia dalle tonalità come lacerate e una melancolia acuta che la parola esprime in ritmi spezzati come sospiri, tra allusioni rapide, ove sono intenzionalmente omesse le articolazioni grammaticali e persino la punteggiatura: "Avara pena, tarda il tuo dono / in questa ora, di sospirati abbandoni. / Un oboe gelido risillaba / gioia di foglie perenni, / non mie, e smemora; / in me la sera, / l'acqua tramonta / sulle mie mani erbose" ("Oboe"). La guerra opererà in Quasimodo quella rivoluzione spirituale che lo porta alla "temporalità" ("Giorni dopo giorni", 1946) e la sua fama travalerà le frontiere nazionali sino all'attribuzione

del premio Nobel nel 1959.

La chiave per cogliere l'unità sottesa all'opera dello scrittore (tradotto in quaranta lingue) è nella costellazione di parole altamente simboliche, intorno alle quali s'incentra la sua poesia anche nelle raccolte apparse "dopo il diluvio" ("La vita non è sogno", "Il falso e Vero Verde", "La terra impareggiabile"). Ovunque gli stessi vocaboli elementari: la terra (la zolla, la spiaggia, l'uccello acquatico); il fuoco (la luce, la folgore, lo zolfo); l'aria, come gamma di venti, che risorgono alla vita - alcuni esempi - in "Vento di Tindari": "Salgo vertici aerei precipizi / assorto ai venti dei pini, / e la brigata che lieve mi accompagna s'allontana nell'aria, / onda di suoni e amore..."; in "Ride la gazza nera sugli aranci": "E tu vento del sud forte di zàgare, / spingi la luna dove nudi dormono / fanciulli, forza il puledro sui campi / umidi d'orme di cavalle, apri / il mare, alza le nuvole dagli alberi" ("Ed è subito sera"); in "Strada di Agrigento": "Là

dura un vento che ricordo acceso / nelle criniere dei cavalli obliqui / in corsa lungo le pianure, vento / che macchia e rode l'arenaria e il cuore / dei telamoni lugubri"; in "19 gennaio 1944": "E s'ode il vento con rombo di crollo / se scuote la miere".

Poesie come "Lettera alla madre", "Nemica della morte", "S'ode ancora il mare", "Al padre", "Oggi ventuno marzo", percorse da echi di Lorca e di Eluard, recano quel carattere cinetico, quasi muscolare, che è una presenza costante in tutta l'opera di Quasimodo e che l'accosta alla più primitiva e ttonica fra le arti: la danza, la cui essenza magica promana da ciò che suggerisce attraverso il gesto: come per sortilegio, rende presente l'atto e la scena che mima. Questo equilibrio fra pesantezza terrestre e levità, questa fusione del mito nella parola-danza, conferiscono, nei momenti migliori, un'intensità e un'efficacia incomparabili a certi versi, siano essi impegnati o ermetici.

Il verso più celebre

Ed è subito sera

Salvatore Quasimodo è per tutti, specie per chi non è un abituale frequentatore della nostra poesia, l'autore di "Ed è subito sera", oltre che uno dei pochi Premi Nobel italiani, il terzo per la letteratura, nel 1959, dopo Carducci e Deledda. Il successo si deve all'incisività del verso finale, che dà anche il titolo a una raccolta e al componimento, che ha un vago eco ungarettiano e pre-ermetico, per la brevità e la sostanziale trasparenza del dettato, che propone il tema della solitudine della transitorietà dell'esistenza umana, che ritornerà anche in seguito con diversi accenti e diversa densità di linguaggio metaforico in tutta la sua opera. A 7 anni, con la famiglia si trasferisce a Messina, nei giorni di poco successivi al terremoto e alloggia, col padre capostazione, per alcuni mesi in un vagone merci, tra le macerie della città, che lascerà su di lui un'impressione profonda e gli dette il primo contatto, istintivo, con la fragilità della vita, una fragilità vissuta drammaticamente, con l'angoscia di una fatalità senza scampo e un lacerante dolore esistenziale, che sarà il nodo della sua poetica, rivitalizzato, se così si può dire, e messo a fuoco con la guerra vissuta da adulto, ennesimo naufragio dell'uomo, che vive l'esistenza come esilio, spaesamento, isolamento: "Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole / ed è subito sera".

«1984» di Orwell Il Grande Fratello ci guida

MARIA NIVEA ZAGARELLA

Sessant'anni fa (1948) G. Orwell completava il romanzo "1984", satira del nazismo e dello stalinismo e prefigurazione dell'attuale omologante impero dei media. Centro della riflessione il "come" e il "perché" delle strategie vincenti di dominio sugli uomini. Nell'immaginario paese di Oceania dove "l'oculata guida" del Grande Fratello assicura "nuova felice esistenza" ad abitanti manovrati e spiati da microfoni e teleschermi e "da svegli o mentre si dormiva, mentre si mangiava o beveva, dentro o fuori casa, nel bagno, a letto", il Partito al potere governa attraverso quattro strani Ministri. Quello della Pace che promuove strumentalmente una guerra un terrore e un odio perenni verso i nemici esterni (alternativamente sempre gli stessi) e interni (gli "eretici" rispetto al Partito). Quello dell'Abbondanza esperto in cifre e statistiche mirabolanti, mentre i più vanno scalzi e abitano case puzzolenti di cavoli e cessi otturati. Quello dell'Amore che con la tortura rieduca i dissidenti all'amore per il Grande Fratello e poi li "vaporizza". Quello della Verità (nel cui archivio lavora il protagonista Winston) che crea menzogne storiche distruggendo prove e documenti originali, sì che "non esiste nulla se non un presente senza fine in cui il Partito ha sempre ragione".

Orwell dopo i recenti totalitarismi e guerre non riscrive solo orrori noti, teme nuovi orrori nel domani se nell'avanzare dell'egoismo sociale intersoggettivo e nel lavaggio dei cervelli che alza "mura di odio e di bugie" trionfasse la follia del "Potere puro" perseguito in Oceania: "Se vuoi un simbolo figurato del futuro - dice il torturatore a Winston - immagina uno stivale che calpesta un volto umano... per sempre". Il Potere come "brivido della vittoria, la sensazione di vivido piacere che si ha quando si calpesta un nemico disarmato". Ingredienti "la paura, il furore, il trionfo, l'automortificazione".

Winston si ribella e fra sotterfugi e paura per salvare la sua "eredità di uomo" (libero raziocinio, emozioni soggettive, affetti privati) scrive un diario, interroga scaglie del passato "abolito" recuperabili solo nella sua memoria "malata" (ricordi familiari, oggetti, atmosfere), infrange i divieti sessuali del regime amando Julia. Sarà sconfitto solo quando sotto tortura per il panico muterà in odio proprio l'amore per Julia, scoprendo pure nel suo inconscio (come in ogni altro) il "topo" carnivoro divoratore di bambini, malati, moribondi, cioè i deboli, gli indifesi. Il Potere dunque vince e si perpetua se fa leva sull'istinto di conservazione dei singoli e sul senso di insicurezza e precarietà costituzionali dell'uomo che docilmente si appaga in compensativi (e ben orchestrati) miraggi collettivi di vittoria e onnipotenza.

Gli ortodossi del regime ("le stesse idee nella testa e gli stessi slogan sulle labbra") dice ironico Orwell sono quelli che per mancanza di "comprendonio" e disinteressati agli avvenimenti pubblici restano "perfettamente ragionevoli", mentre Winston "macchia" per il Partito perché assalito da dubbi, domande e nostalgia di un suo mondo interiore, va rieducato nel ministero dell'Amore fino alla resa ultima: "Oh quale indocile esilio volontario da quell'affettuoso seno! Due lacrime puzzolenti di gin gin sgocciolavano (pentito e 'mondato' di ogni colpa) ai lati del naso". Svotato di sé (ragione e sentimenti) ama anch'egli ora il Grande Fratello, il "colosso" che ha conquistato il mondo, "la roccia" contro cui si sono accanite invano le "orde" nemiche. E i teleschermi, in un mondo in cui aumentano gli omettini-scaraffaggio dei corridoi ministeriali o i tipi "ocologno", parola che nella Neolingua di Oceania e per il suo stravagante "bispensiero" suona offesa ("parlare come un'oca") se usata per un avversario, come lode invece se per un ortodosso, continuano a "riempire" le orecchie di bollettini-sproposito sulla gente che vive "più a lungo", lavora "di meno", è "più alta, più sana, più forte, più felice, più intelligente, più educata, più colta..."

UNA MOSTRA A PARIGI. Montgolfier, Nadar, Lindbergh e Saint-Exupery i pionieri della posta aerea

Quando le lettere viaggiavano in mongolfiera

Hanno rischiato la vita volando attraverso gli oceani, i deserti, le montagne per consegnare lettere di sconosciuti: sono i piloti protagonisti dell'esposizione "La lettera, un'avventura ad alta quota - La nascita della posta aerea" al Museo delle lettere e dei manoscritti di Parigi fino al prossimo 2 novembre.

Nomi celebri - Montgolfier, Nadar, Bleriot, Lindbergh, Mermoz, Guillaumet e anche Saint-Exupery - hanno segnato la nascita della posta aerea stabilendo collegamenti regolari tra i continenti dal 1870 - data del primo servizio di posta aerea della storia - agli anni Trenta quando si chiude l'epopea mitica della Compagnia generale aeropostale di Marcel Bouilloux-Lafont.

L'esposizione li ricorda attraverso un gran numero di documenti autografi, come lettere, quaderni di volo, manoscritti, cartoline, oltre a stampe di manifesti, edizioni originali, libri illustrati, brochure pubblicitarie, ritagli di giornali.

C'è la testimonianza di un viaggio

in mongolfiera il 23 settembre 1870, perché da quattro giorni i carri della posta non potevano uscire dalla capitale francese assediata dai Prussiani.

A Felix Tournachon, conosciuto come Nadar, celebre fotografo e ae-

ronauta dell'epoca, si deve l'idea di ricorrere alla mongolfiera "Neptune" per trasportare chili di posta e permettere così di comunicare con le truppe in provincia e di fare in modo che i parigini potessero dare notizie ai loro familiari.

Fu questo il primo servizio di posta aerea.

La nascita simbolica di un servizio più "moderno" di posta via cielo è circa mezzo secolo dopo con l'arrivo degli aerei: il 18 febbraio 1911, in India il francese Henri Pequet aveva

caricato a bordo 40 chili di lettere che avevano destinazioni in tutto il mondo anche se si fermò dopo soli 10 chilometri impiegando ben 27 minuti!

La prima linea di posta aerea ufficiale fu militare e operativa dopo la prima guerra mondiale. Collegava Parigi, Le Mans e Saint-Nazaire.

La Compagnie des Messageries è stata la prima compagnia aerea ad aver trasportato la posta fuori dai confini nazionali, a Bruxelles e poi a Londra.

Altre compagnie aeree - Compagnia generale transaerea, Compagnia dei messaggi aerei, Compagnia dei grands express aerei, Compagnia aeronavale, Air Union, Società Generale del trasporto aereo - si spartirono negli anni a venire il trasporto della posta permettendo collegamenti con l'Africa, l'Asia e l'America del Sud fino alla nascita nel '34 di Air France che segna la fine dell'avventura della Compagnia generale aeropostale.

TULLIO GIANNOTTI

Leopardi prigioniero a Recanati

Furono "sedici mesi di notte orribile". Ma da essi nacquero le sue poesie più belle. Dal 1828 al 1830 Giacomo Leopardi tornò per l'ultima volta nel suo natio borgo selvaggio, oggetto di una delle più forti storie di amore-odio della nostra letteratura; e da qui, da questa solenne disperazione, scrisse alcune delle sue lettere più belle che oggi si arricchiscono di un inedito, proveniente da una collezione privata e messo all'asta dalla Casa Bolaffi di Torino. È uno scritto del 17 dicembre 1828 rivolto al conte veneziano Antonio Papadopoli, uno dei più ardenti mecenati del poeta recanatese, che ci illumina sulla profonda amarezza e acuto senso di nichilismo che pervadeva in quei mesi Giacomo, prigioniero di una casa angusta e di un padre tiranno, figlio di una madre

inaffettiva, mai libero di essere padrone della propria vita. Unico conforto le parole dell'amico: "Mio carissimo Antonuccio, non ti so esprimere tutta la gratitudine che ti sento della cura amorosa che hai avuto di scrivermi ben due volte per visitarmi in questa mia solitudine." E, angosciante, il senso della fine imminente: "Il soggiorno di Recanati non mi è caro certamente, e la mia salute ne patisce assai; ma mio padre non ha il potere o la volontà di mantenermi fuori di casa; fo conto che la mia vita sia terminata." E invece la vita di Leopardi sarebbe durata ancora nove anni, rallegrati dalla luce dell'amicizia e dell'impegno sociale. Prima di naufragare nel dolce mare dell'infinito.

SILVANA LA PORTA